

IL SAGGIO DI MARTINO MARAZZI

Fu sogno il mito americano

A occhi aperti

di SERGIO D'AMARO

Il libro di Martino Marazzi, *A occhi aperti* (Franco Angeli ed., pp. 303, euro 30), raccoglie una densa serie di saggi su di un settore oggi ben in vista dell'italianistica contemporanea, quello della letteratura degli italiani residenti all'estero. Il lavoro dello studioso milanese è, però, più complesso e più stimolante, giacché mette su un doppio binario l'elaborazione dell'immaginario emigratorio. Il mito americano, e più in generale il mito di un'altra terra, viene sottoposto a due sensibili cartine al tornasole, che operano per così dire dall'interno e dall'esterno delle possibili ricezioni della terra oltreconfine.

Se da una parte Marazzi analizza opere ed autori che elaborano l'esperienza emigratoria dall'interno della loro difficile integrazione (Fante, Tresca, Lapolla, Tusiani...), dall'altra si sofferma su resoconti di famosi scrittori/viaggiatori - De Amicis, Piovene, Arbasino - o di scrittori/intellettuali - Pavese e Vittorini - che reinterpretano l'universo specificamente americano alla luce di una constatazione sul campo o di una loro naturale evoluzione ideologica.

Non è certo un compito facile, ma Marazzi è così addentrato nel tema da sviluppare un tracciato tanto dinamico almeno quanti sono gli aspetti controversi della dialettica interculturale messa in atto. Oggettivo e ben visibile risulta l'intreccio tra vitalità e «stanchezza», tra innovazione e stereotipo, tra cultura alta e cultura popolare. È come vedere in filigrana altri paralleli processi conflittualmente produttivi, che si svolgono nella madrepatria a partire dall'Unità, in cui sono in gioco consolidati valori umanistici e pressione sempre

più forte di una sconvolgente modernità. Che vivano a New York o a Chicago, a Buenos Aires o a Caracas, a Sydney o a Winterthur, gli scrittori italiani che raccontano la loro condizione in versi o in prosa, contribuiscono alla costruzione di una letteratura nuova e alla fondazione di un mito che non si sottrae all'illuminismo della ragione.

Per molto tempo, in terra americana soprattutto, convivono una dura realtà e un sogno altrettanto tenace, la «Gerusalemme» recitata nei teatri di marionette e i romanzi fluviali di un Bernardino Ciambelli ancorati a grammatiche d'antan. Il sogno, il mito, la grande speranza e il prefigurarsi una completa redenzione si stemperano nel drammatico adeguarsi ad una visione «a occhi aperti». Così succede che anche l'americanismo da autodidatti di Pavese e Vittorini sveste il suo antico slancio palinogenetico e si contamina di sempre più numerosi dubbi, di sempre più perplessi interrogativi. La letteratura funge, nel travaso da un mondo all'altro, da opportuna piazza democratica, da sincero sviluppo della coscienza, da fecondo dialogo interculturale e interlinguistico. Rimane l'emigrazione, il passaggio reale ad un'altra terra, lo strappo storico di una fuga e di una specie di eresia scontata in lontani tribunali.

